

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 30/01/2007

ARGOMENTI:

- Violenza negli stadi: Pancalli pronto a fermare i campionati (5 pagg.)
- Doping e criminalità: un problema internazionale (2 art.)
- World Social Forum (7 pagg.)
- Stadi privati e aperti: intervista a Giovanna Melandri
- Europa: la ricetta contro l'obesità
- Progetto CONI: a scuola per promuovere la lealtà

«Pronto a fermare i campionati»

GIANNI BONDINI
ROMA

Il commissario del calcio Luca Pancalli minaccia i violenti: «Sono pronto a fermare i campionati qualora si ripetano tragedie e aggressioni come quelle in Calabria e vicino a Roma». La misura è colma. Dopo l'uccisione a calci del dirigente di Terza categoria e il ferimento di un assistente arbitrale in serie D a Genzano.

ISOLARE Il Commissario sarebbe pronto a fermare persino la A? Pancalli precisa: «Sto parlando di tutto, ma in questi casi si tratta di violenze attorno a campi dove al massimo ci sono quattro carabinieri. Non sono gli stadi con l'esercito». Qual è l'obiettivo della sua minaccia? «È quello di isolare certa gentaglia — risponde Pancalli —. Perché il tifo perbene non deve più sopportare violenze e sopraffazioni. Dobbiamo stare tutti nella stessa squadra. Per fermare i teppisti. Perché ritengo di non essere il solo disgustato da certe immagini. È per questo che da uomo di sport sono pronto a tutto».

IN CURVA Pronto a che cosa? «A fare il giro di certi stadi e andare a vedere la partita pure in curva — promette il commissario Figg —. Se la salute me lo permetterà, voglio andare a vederle certe cose. Non si può stare fermi a invocare l'intervento di altri. Il calcio si deve difendere anche da sé».

PRONTO A TUTTO «Siamo oltre i livelli di guardia — Pancalli è un fiume in piena —. Per difendere l'incolumità della gente perbene e degli arbitri, per difendere il calcio sono pronto a tutto. Spero che col contributo generale si possa evitare il blocco dei campionati, ma, ripeto, è inaccettabile assistere a certe violenze. Io non posso stare a guardare».

ARBITRI Pancalli pensa (anche) a scongiurare l'inaccettabile tiro a bersaglio sui direttori di gara. Ammonisce: «Non ci si deve dimenticare che le partite si giocano col contributo insostituibile di arbitri e di assistenti. Anche per difendere loro sono pronto a fermare i campionati. Per difendere persone chiamate a garantire il normale svolgimento di circa 15 mila partite. Soltanto la loro passione e senso di re-

sponsabilità permettono che i campionati vadano avanti con puntualità e regolarità».

GUSSONI Il presidente dell'Aia sottoscrive in pieno la reazione di Pancalli. Cesare Gussoni annuncia una sua iniziativa di settore per circoscrivere le violenze e comunica. «A breve si terrà una urgente riunione del Consiglio Centrale — l'organo collegiale dell'Aia composto dai membri del Comitato Nazionale e dai presidenti di tutti i Comitati regionali arbitrali — per fare il punto sulla situazione della violenza nel calcio al fine di giungere a un aggiornato dossier nel quale sia accuratamente delineata la situazione irrisolvibile dei campi di gioco». Si tratta di stabilire la nuova carta geografica delle violenze.

CAMPANA «È un vero e proprio allarme sociale per la violenza nel calcio». L'Assocalcatori non ha dubbi e rilancia l'allarme durante il Comitato direttivo di ieri a Milano. Non dimentichi dei pestaggi contro i calciatori. Spiega il leader dell'Aic Sergio Campana: «L'epilogo tragico dell'ennesimo episodio di violenza nel mondo del calcio, la morte di un dirigente durante una rissa e il ferimento di un assistente arbitrale preoccupano e mortificano i calciatori italiani. Non si tratta di episodi isolati. Perché si aggiungono alle aggressioni ai giocatori che stanno diventando routine. Occorre intervenire con decisione, in altri Paesi l'hanno fatto e le violenze sono state circoscritte».

LA GAZZETTA

DELO SPORT

30/01/2007

L'ASSOCALCIATORI

Campana: «E' allarme sociale»

ANTONELLO CAPONE
MILANO

Il presidente del sindacato calciatori Campana conclude il direttivo accogliendo il consigliere Albertini fresco dell'incontro col ministro Melandri poi alla serata degli Oscar del calcio s'intrattiene a lungo con il (anche suo) candidato alla presidenza federale Abete («Noi non partecipiamo a certi giochini. Magari sparigliole carte e mi candido io: certo!»), con il presidente e designatore Gussoni, l'allenatore Collina, gli arbitri Rosetti e Messina (l'altro candidato al premio è Paparesta impegnato al San Paolo). Si discute di giocatori che cadono con facilità e di

altri che sgomitano o danno manate e testate. Passa De Rossi e stringe le mani assieme all'educatissimo Spalletti («Signori arbitri, vorrei soltanto salutarvi. Posso?»). Campana presenta una ricetta particolare: «Tempo fa andare a terra e restarci era considerato dai giocatori un'onta. Si faceva di tutto per restare in piedi. Io dico che se mettiamo lo stop automatico di almeno 10 minuti per chi si fa soccorrere, abbattiamo di colpo le cadute e i rotolamenti. Tanto chi si fa male veramente dei 10 minuti di soccorso ne ha bisogno davvero. Gli altri costretti a restare fuori a tempo vedrete che non cascano più. Ai simulatori, a chi accentua, a chi dà gomitate e testate telefono sem-

pre. Anche oggi ho chiamato qualcuno...». Il presidente dell'Aic proclama poi lo stato d'agitazione della serie A «che partirà in ritardo se la Figg e la Lega di C non risolveranno la questione della Ternana che tiene fuori rosa dieci giocatori senza alcuna motivazione». Il vice Grosso, il segretario Graziosi e l'avvocato Calcagno seguono giorno per giorno la situazione: «Hanno chiamato i ragazzi ad allenarsi da soli anche alle 6 della domenica...». Campana ha poi un pensiero per l'ultima vittima della violenza «che non deve essere minore se appartiene ai dilettanti. Ormai è allarme sociale». Infine invita le società «ad abbassare i prezzi perché gli stadi vuoti sono una desolazione».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

30/01/2004

L'inchiesta/Morire per una partita, viaggio nel calcio amatoriale

Allo stadio come in battaglia

ROMA — Oltre duecento partite ogni anno si trasformano in risse con feriti. Gli stadi di calcio sono sempre di più campi di battaglia, come sabato scorso a Luzzi, in Calabria, dove il dirigente di una squadra di Terza categoria è stato picchiato e ucciso, secondo gli investigatori, da alcuni giocatori della squadra avversaria. Secondo i dati dell'ultima stagione del calcio professionale, i feriti tra le forze dell'ordine sono stati 510 e 261 gli ultrà finiti in ospedale. Un quadro inquietante fatto di ordinaria violenza domenicale.

De Florio alle pagg 10 e 11
Il commento di Renga

IL MESSAGGERO

30/01/2007

L'INCHIESTA

Morire di calcio

di ANTONIO DE FLORIO

ROMA - «Ho temuto di non uscirne vivo...». Diciassette anni, giocatore del Monterotondo, squadra di serie D, racconta ai genitori come è stato placato e riempito di botte e calci durante l'invasione di campo ad Aprilia, con feriti e arresti. Per poco non c'era scappato il morto. È successo un anno fa nel Lazio, come è successo sabato scorso a Luzzi in Calabria, dove il dirigente di una squadra di terza categoria, Ermanno Licursi, 43 anni, è stato picchiato selvaggiamente fino alla morte da alcuni calciatori della squadra avversaria.

E a Genzano di Lucania (con squadra di serie D), in provincia di Potenza, 24 ore dopo il morto di Luzzi, dagli spalti è stato lanciato un tamburo in campo, che è finito sulla testa dell'assistente di gara Alessandro Cesario, 29 anni. L'aiutante dell'arbitro racconta ora dal letto di ospedale: «Ogni domenica noi arbitri e assistenti, soprattutto nelle categorie inferiori, andiamo in campo solo per passione e ambizione. Ieri, sono stato ripagato con un tamburo in testa, 12 punti di sutura e dieci giorni di prognosi».

E aggiunge: «Per tutta la partita sono stato sfiorato da oggetti di vario tipo. Quando, però, il gioco stava riprendendo dopo il gol di un giocatore della squadra ospite ho sentito

un forte dolore alla nuca. Un attimo ancora e mi sono accorto che ero stato colpito dal tamburo. E poi sangue, tanto sangue. Ma ho cercato sempre di rimanere lucido... Dalla Tac è emersa la presenza di una piccola emorragia interna che ha determinato il mio trasferimento nell'ospedale di Potenza». Spiega poi: «Fin dai primi minuti, i giocatori padroni di casa hanno creato un clima teso nei confronti dell'arbitro e di noi assistenti. Questo, a mio parere, ha contribuito ad esasperare gli animi anche in tribuna».

Il lanciatore di tamburo,

Massimo Di Gilio, 34 anni, è stato arrestato dai carabinieri: aveva appena finito di scontare due anni di divieto di frequenza degli stadi.

Se dai campi dei campionati dilettanti si passa agli stadi delle squadre del calcio professionistico i dati dell'ultima stagione sono il solito bollettino di guerra. Le partite con feriti sono state 208 (erano state 272 l'anno precedente), gli incontri dove le forze dell'ordine sono ricorse ai gas lacrimogeni sono stati 37 (24 in meno), i teppisti finiti in manette 352 (25 in meno rispetto alla stagione 2005). Gli uomini in divisa

impiegati per presidiare gli stadi, un vero e proprio esercito: 273.063 (trentamila in meno l'anno prima, con un risparmio per le casse dello stato di 6.379.650 euro).

I feriti delle forze dell'ordine sono stati 510 (l'anno prima erano stati 325 in più), 261 gli ultrà finiti in ospedale.

«Le cifre dell'ultima stagione - spiega il questore di Firenze Francesco Tagliente, che per sei anni ha presieduto l'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive - dicono che le misure prese negli stadi di serie A, B e C hanno provocato una sensibile diminuzione degli episodi di violenza». Ma in provincia di Cosenza c'è scappato il morto... «Certo - replica il questore - non ci sono parole per condannare quello che è successo, ma non possiamo militarizzare tutti i campi, compresi quelli di periferia.

Tra l'altro nell'incontro di terza categoria in Calabria, dove è morto il dirigente della squadra ospite, non era stato chiesto l'intervento delle forze dell'ordine da parte della squadra di casa. Il problema semmai è un altro...». Quale? «Quando si vedono nelle scuole di calcio i genitori che incitano i figli a "essere cattivi", a "picchiare", non bisogna meravigliarsi poi che a partire dai campionati dilettanti si finisca in rissa. È un fatto di educazione che riguarda le famiglie e passa per le scuole. E in molti istituti scolastici noi funzionari di polizia abbiamo partecipato a incontri con i ragazzi per dare un contributo, che è tra l'altro prevenzione».

E la Federcalcio come reagisce? Il commissario straordinario della Figc Carlo Pancalli minaccia sanzioni pesantissime. «Siamo ormai al livello di

guardia - dice - per difendere l'incolumità degli arbitri e l'immagine stessa del calcio, sono pronto a misure drastiche».

Il presidente della Lega dilettanti Carlo Tavecchio annuncia che la Cancellese, la squadra di terza categoria da cui è partita l'aggressione contro il dirigente della Sanmartinese Ermanno Licursi in Calabria, «sarà sicuramente radiata». E la Lega dilettanti aprirà una sottoscrizione per aiutare i familiari della vittima di Luzzi. «Consideri - aggiunge Tavecchio - che sono iscritti nei nostri campionati un milione e mezzo di giovani e meno giovani e che gli episodi di violenza sono diminuiti del 20-25% rispetto all'anno precedente. Quello che è successo in Calabria è gravissimo e noi continueremo ad applicare sanzioni severissime nei confronti di atleti e dirigenti che con i loro comportamenti innescano episodi di violenza. Poi tocca a forze dell'ordine e magistratura».

Simone Pacciani, presidente della Lega calcio dell'Uisp (260 mila iscritti), non nasconde di essere preoccupato. «Nelle nostre scuole di calcio - dice - cerchiamo di insegnare che lo sport è principalmente integrazione, ma non sono mancati nell'ultimo anno un paio di episodi di razzismo che sono stati puniti con l'allontanamento. Siamo ben lontani dagli striscioni che si vedevano negli stadi, ma bisogna comunque vigilare e formare».

IL MESSAGGERO

30/01/2007

di ROBERTO RENGÀ

Il campo, una palestra di vita che può diventare Far West

L MONDO del dilettantismo non è il Far West, ma ogni tanto gli somiglia. Dirigenti e giocatori girano disarmati, l'arbitro ha un fischiello. Quando si gioca, attorno al campo si piazzano i genitori dei ragazzi. Capita che si litighi, come in strada per un sorpasso pericoloso. Capita che si esageri e si passi a vie di fatto e allora volano insulti, pugni e calci. E quando arrivano i carabinieri scoppia la pace.

Terribili sono le madri: guai a dirgli che il figlio è una schiappa. Guai a chi quel figlio insulta. Qualche giorno fa un giocatore della Roma cercò di scavalcare la rete per andare in tribuna, dove suo padre era

stato circondato e picchiato. Altre volte il fattaccio avviene in campo: un fallo, la reazione dell'avversario e dei suoi compagni, il finimondo: nella polvere finiscono dirigenti, guardalinee, ragazzi. I genitori, lontani e frenati, urlano e menano le mani.

C'è anche il caso dell'arbitro picchiato: troppo frequente, in verità. Successe qualche anno fa persino alla Petriana, severa società del Vaticano e dalle cui panchine si vede il cupolone. Alla Petriana, in-

somma, hai la sensazione netta che qualcuno ti guardi dall'alto. Eppure, il calcio è tale che anche in quei serafici luoghi ti può saltare la mosca al naso e allora, tuoni e fulmini.

Angioletti biondi, bambini premurosi e gentili, una volta entrati in quel recinto si trasformano. Bisogna vincere, urlano gli allenatori dalla panchina. Sei il più forte, daglielo: urla il padre dalla tribunetta. L'angioletto perde le ali e mette i guantoni. Quante botte, quante risse, quanti insulti.

Quando i bambini crescono e finiscono in terza, seconda, prima categoria e i paesi giocano contro altri paesi, la rivalità per un'ora e mezzo diventa odio e può scapparci, come è successo e potrebbe succedere ancora, la tragedia.

Mancanza di cultura sportiva, l'idea sbagliata che la partita sia una raffigurazione della guerra, ogni tiro una medaglia. E la prepotenza televisiva. I ragazzi copiano i loro tele-proi: adesso vanno di moda, per esempio, le testate alla

Zidane. E' chiaro che bisognerebbe ripartire da zero e rieducare genitori e figli, spiegare che il calcio è solo uno sport nel quale è giusto che vinca il migliore. I dilettanti non fanno altro che imitare i professionisti, il cui calcio, come sappiamo, era nelle mani di ladri e teppisti e l'esistenza di "calcio-poli", in fin dei conti, è stata dolorosamente accertata solo questa estate.

Ma non tutto ciò che è dilettantistico è da buttare: i genitori fanno sacrifici, i ragazzi si allenano anche sotto la pioggia, crescono sani e imparano a rispettare, se non altro, i colleghi e le regole imposte dalle società più serie. Socializzano, come si dice adesso. La follia, però, può nascondersi anche all'interno di uno spogliatoio.

LE INDAGINI

Due calciatori indagati per omicidio

LUZZI (Cosenza) - Due calciatori della Cancellese, entrambi di 19 anni, sono indagati nell'ambito delle indagini sulla morte del dirigente della Sammartinese, Ermanno Licursi, avvenuta nello stadio di Luzzi dopo una rissa alla fine della partita di calcio del campionato di terza categoria. Per loro la Procura di Cosenza ipotizza i reati di omicidio preterintenzionale e rissa aggravata: secondo i primi risultati delle indagini, avrebbero avuto un ruolo diretto nelle percosse ricevute da Licursi. E oggi l'autopsia potrebbe ulteriormente aggravare la loro posizione. Sul corpo della vittima, oltre ai segni di un colpo al naso, ci sarebbe anche una vistosa tumefazione al collo ed alla nuca. «Bisogna attendere l'esito dell'autopsia - ha detto il legale della famiglia Licursi, Gianluca Bilotta - e abbiamo nominato un nostro consulente di parte che vi parteciperà». Altre venti persone sarebbero accusate di rissa aggravata. Oltre alla giustizia ordinaria anche quella sportiva ha avviato indagini su quanto avvenuto nello stadio di Luzzi. Il presidente della lega Dilettanti, Carlo Tavecchio, ha già annunciato che «la Cancellese sarà sicuramente radiata». Profondamente addolorato il presidente della Cancellese, Francesco Straface: «Dopo quanto è accaduto non ci sono né gli animi né gli stimoli per continuare a giocare. È giusto che il colpevole paghi».

I criminali del doping così hanno invaso il mondo

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA — «Il doping è un problema internazionale e richiede gli sforzi concreti di tutti i Paesi». Dick Pound, 65enne avvocato canadese presidente della Wada, l'agenzia mondiale antidoping, lancia all'ultimo simposio di Losanna un allarme concreto: il doping mondiale è governato dalle stesse organizzazioni criminali che trafficano con la droga pesante e senza la concreta collaborazione dei governi il mondo dello sport deve alzare le braccia. Le cifre e i dati, inquietanti, che saranno pubblicati in uno dei prossimi numeri della rivista della Wada e di cui l'associazione "Libera" di don Ciotti ha dato un'anticipazione, provengono da una ricerca molto minuziosa, commissionata ad uno dei massimi esperti di doping attuale, l'ex funzionario del Coni Sandro Donati.

Il mercato mondiale dei farmaci proibiti è colossale, consente guadagni facili e immediati per questo da anni ormai le più grosse organizzazioni criminali hanno preso le redini. I primi a capirlo furono i boss del crimine organizzato statunitense, ovvero le famiglie italo-americane più famose: i Gambino, i Colombo, i Lucchese e i Gotti. La moda del body building, lanciata in riviste e film prodotti a volte dalle stesse organizzazioni, aiutava la diffusione, il resto lo facevano le leggi compiacenti e la complicità di uomini corrotti nelle istituzioni. Emblematico il ruolo di Ralph Dolls, un ufficiale di polizia.

sposato con una donna della famiglia Gambino, lui stesso body builder. Fu il primo a scoprire l'offerta conveniente che a partire da metà degli anni novanta arrivava dalla Russia, ovvero dal Roc (Russian Organized Crime). Cioè a comprare e vendere in nero, anche ai colleghi (quella della diffusione del doping fra i militari è un'altra piaga). Steroidi anabolizzanti di ottima qualità e a buon prezzo.

La mafia russa è presto diventata egemone e la diffusione delle sostanze usate anche nello sport per aumentare le prestazioni, ma soprattutto nelle palestre e fra gli amatori ambiziosi (quello è il vero mercato) si è allargata a macchia d'olio. Dalla Russia alla Cina, poi, il passo è stato brevissimo, con la farmacia proibita saldamente in mano alla mafia locale. Mentre altri paesi come India, Pakistan, Thailandia, appreso il know-how dalle aziende farmaceutiche occidentali che cercavano il vantaggio della

mano d'opera a buon mercato, sono diventati fabbricanti esportatori di primissimo piano. Le rotte viaggiano quasi tutte verso occidente: l'Europa, gli Usa. Ma c'è anche l'Australia che denuncia un

traffico pari a 139 milioni di dollari di cui solo 10 finiscono per essere sequestrati. Con località-ponte in Europa come Cipro e la Grecia. L'Italia è come una portaerei in mezzo al Mediterraneo, luogo di

transito e di consumo. Ma adesso ad interessare il mercato nero sono anche i paesi africani emergenti. E quelli ricchi della zona degli emirati, dove si sta diffondendo la cultura del fisico.

Più che le positività ai controlli antidoping della Wada (attorno al 2%) e dei vari comitati olimpici nazionali (1% quello italiano) sono le cifre dei sequestri delle forze dell'ordine in tutto il mondo che

danno un'idea dell'imponenza di questo problema. «Un problema di salute pubblica», dice Dick Pound. Negli anni si sono succedute operazioni clamorose. Nel 2005 in una sporadica azione contro i trafficanti la polizia greca ha sequestrato 35.000 scatole di anabolizzanti, buone per confezionare 175.000 dosi. La merce, probabilmente proveniente dall'Est, veniva spedita per posta in 10 paesi (fra cui l'Italia). E da noi una stima credibile valuta il mercato nero dei prodotti proibiti attorno ai 600 milioni di euro. Cui si deve aggiungere almeno altrettanto per la "zona grigia", ovvero gli integratori "taroccati". E sono le stesse forze dell'ordine a lanciare l'allarme: i canali di approvvigionamento e di spaccio sono gli stessi delle droghe pesanti (eroina, anfetamine, ecstasy) e sono gestiti

da mafia e camorra. In soli 3 anni i Carabinieri hanno denunciato 1.061 persone, eseguito 95 arresti, 699 perquisizioni, 5.841 sequestri. Cifre in continua levitazione. Se si pensa che generalmente solo un terzo del volume dei traffici viene intercettato, si ha chiara la dimensione del fenomeno. Poi c'è internet. Nel 2005 la DEA americana ha sgominato una rete di più di 200 siti sparsi in ogni parte del mondo. Da sola

vendeva una media di 30 milioni di dosi l'anno. Secondo un'analisi fatta negli Usa, in Europa circolerebbero 24 milioni di dosi dopanti per un valore di circa 2,4 milioni di dollari al mese. Ma forse sono stime per difetto.

A fronte di tutto questo la Wada e lo sport possono poco. La lotta al doping nello sport, ricca di contraddizioni e di fallimenti, in cui l'agenzia mondiale investe quasi 30 milioni di dollari, diventa ben poca cosa. «Non abbiamo facoltà investigativa - ha detto Pound al meeting di Losanna - e serve assolutamente l'aiuto dei governi e delle istituzioni». Per questo ci si sta concentrando verso il controllo delle sostanze più pesanti, invocando "flessibilità" per il resto. Ma dai test sfuggono ancora troppe molecole come insulina e gh, l'ormone della crescita e pratiche come l'emotrasfusione autologa. E, alla fine, lo sport è piccolissima parte di questo enorme mercato. Ma sul doping si minimizza ancora e se ne parla solo in termini sportivi.

LA REPUBBLICA

30/01/2007

Il ciclismo sotto accusa

“Troppi casi, nessuna scusante”

MADRID — Ancora il ciclismo nella bufera doping. Non è stato tenero nei confronti delle due ruote a pedali il presidente della Wada, Dick Pound: «Troppi casi di doping. Non ci sono scusanti», ha detto in un'intervista al quotidiano spagnolo *El País*. Il ciclismo non farebbe abbastanza per combattere questa piaga. Una prova? L'atteggiamento dell'Uci, la federazione internazionale nei confronti dei controlli a sorpresa, gli unici riconosciuti come valido deterrente: nell'ultima stagione sono stati 1.983 quelli della Wada sull'urina e 270 quelli sul sangue, una goccia nel mare degli avvenimenti sportivi che

sono milioni nel mondo. «L'Uci dice che il periodo di gare comincia tre giorni prima dell'evento propriamente detto. E questo non è serio». Al meeting di Losanna Pound aveva parlato di «doping volontario nella maggior parte dei casi», ma le nuove regole varate a gennaio 2007 allargano sempre più le maglie dei test, depenalizzando anche molti stimolanti e consentendo all'atleta di giustificarsi caso per caso per le sostanze meno «pesanti». Come se non bastasse l'enorme numero delle autorizzazioni all'uso di prodotti dopanti per ragioni terapeutiche.

Quanto alla famigerata vicenda antidoping spagnola (Operación Puerto) Pound dice al *País* di essere «convinto della colpevolezza di alcuni corridori, da un punto di vista morale, ma non si può chiedere a un paese come la Spagna di privare dei diritti costituzionalmente riconosciuti le persone coinvol-

te». E i documenti che potrebbero portare a provvedimenti finché non sarà chiuso il procedimento penale «è come non esistessero; una situazione frustrante».

La maggior parte degli atleti professano la propria innocenza, ultimo l'americano Floyd Landis, il vincitore del Tour, ancora sub giudice per la positività al testosterone: «È normale — replica il presidente della Wada che a fine anno terminerà il mandato — atleti, ciclisti... Tutti, negano, negano, negano...». Pound da avvocato, prima di diventare numero uno della Wada, difese lo sprinter Ben Johnson, il connazionale coinvolto nel doping allo stanazololo delle Olimpiadi di Seul '88. «Ero l'unico avvocato canadese a Seul — spiega — e il comitato olimpico del mio paese mi chiese di difenderlo. Ebbi un faccia a faccia con lui. Negò tutto. Sembrava un santo e io gli credetti. Poi però l'indagine in Canada portò alla luce tutta la verità».

LA REPUBBLICA

30/01/2007

No Global, servono più strategie e meno autoreferenzialità

La settima edizione del World Social Forum si è conclusa con la consueta sensazione di ambiguità: da una parte le grandi sfide che il movimento si propone di affrontare, dall'altra la delusione per non essere riusciti a incidere sul dibattito politico dell'Occidente. Abbiamo chiesto al corrispondente della Rai da Nairobi, Enzo Nucci, di raccontarci la doppia anima dell'evento appena concluso, tra le responsabilità dei media e quelle del movimento.

Che bilancio si può tirare di questa edizione africana?

L'Africa ha permesso di accendere un faro sul disagio di queste popolazioni, ma ha anche comportato una serie di difficoltà organizzative che hanno inciso non poco sull'esito del Forum. Il tutto si è svolto in una costante

confusione, che ha ostacolato anche il nostro lavoro. Per esempio, le connessioni a internet non sono state esattamente stabili e a lungo c'è stata l'impressione di un flop totale. E invece, per fortuna, tutto è andato per il meglio.

Quindi lo considera un successo?

I partecipanti sono stati cinquantamila, al di sotto delle aspettative, ma per il contesto africano sono un buon risultato. Altrove magari sarebbe stato considerato un fallimento. Invece gli organizzatori si dicono soddisfatti per essere riusciti a far dialogare tra loro gruppi ed esperienze diverse fra loro.

Ne è uscito un grande patrimonio di conoscenze.

In cinque giorni ci sono state circa 1200 iniziative e questo ha contribuito rendere l'appuntamento particolarmente dispersivo. È stato

impossibile seguirle tutte, spesso ci sono stati sei eventi sui media in contemporanea. Mi ha ricordato le maratone cinematografiche di 20 ore consecutive alla Mostra di Venezia di qualche anno fa.

Il momento di analisi è stato sicuramente un successo. Ma sono state individuate le linee di intervento operativo per organizzare la battaglia del futuro?

La dispersione ha creato qualche difficoltà anche a chi cercava, come cronista, i contenuti di questa importante azione politica. Ho avuto la sensazione di assistere alla corsa di tante ong per essere presenti alla grande fiera della filantropia mondiale.

L'importante non è partecipare?

Non so quanto quest'atteggiamento autoreferenziale possa far bene al movimento e alla sua immagine.

A proposito dell'immagine, abbiamo seguito i tre tg Rai nei giorni del WSF ed è emersa una certa differenza di sensibilità nei confronti del Forum. Da corrispondente, quali diversità noti tra Tg1, Tg2, Tg3 in relazione agli spazi che concedono ai tuoi servizi?

Le stesse che vedete voi.

E le altre testate?

L'impegno degli enti locali ha garantito al Forum un maggiore spazio sulle edizioni locali dei quotidiani.

I suoi colleghi della stampa internazionale hanno trovato gli stessi problemi di "spazio"?

Rispetto ad altre occasioni l'evento è stato considerato sin dall'inizio una notizia poco appetibile. È stata un'idea comune, ovviamente non coordinata. Persino la stampa spagnola o inglese, di solito molto attente, hanno considerato la manifestazione poco importante.

E la stampa kenyota come l'ha raccontata?

Ha sempre trasmesso un'immagine sbagliata o parziale. Quel poco che è uscito sui giornali ha presentato l'evento come una gita di occidentali utile per il bilancio del turismo locale.

In ogni caso in Italia il grande pubblico è stato tenuto all'oscuro di questa edizione, mentre il World Economic Forum di Davos è sempre tra i primi cinque servizi dei telegiornali. Da giornalista, che consiglio darebbe agli organizzatori per aumentare la visibilità del WSF?

So che c'è stata una polemica interna per come è stata gestita la comunicazione. C'è chi avrebbe voluto un maggiore investimento. Bisogna cominciare a ragionare sul fatto che dopo sette anni probabilmente il Social Forum sta cambiando pelle, stanno cambiando i suoi attori e di conseguenza stanno cambiando le sue necessità.

(F.D.C.)

Si chiude il Social Forum di Nairobi

Ieri la grande manifestazione conclusiva. La prossima edizione ancora in Africa

DI FRANCESCO DE CARLO

Si è chiusa con una maratona di quasi 20 chilometri la Sei giorni di Nairobi 2007. Una gara vinta da un corridore keniota che ha condotto 15.000 persone sulla strada che dallo slum di Korogocho arriva fino ai giardini dell'Uhuru Park. Due ore di fila per registrarsi e poi via, sotto un sole insistente, in una festa che ha coinvolto anche gli abitanti delle baraccopoli.

E forse tra le grandi novità di questa edizione ci sono proprio loro i diseredati della terra che per una volta sono riusciti a conquistarsi un ruolo da protagonisti. Ma l'Africa ha anche dimostrato di essere capace di ospitare un grande evento internazionale che in cinque giorni ha avuto in programmazioni circa 1200 iniziative. Per questo, quasi sicuramente, il consiglio internazionale del WSF che si riunisce oggi deciderà di organizzare il

prossimo Social Forum del 2009 sempre nel continente nero. L'anno prossimo sarà predisposta una serie di eventi e iniziative coordinate in tutto il mondo.

Adesso è il momento dei bilanci, soprattutto per il movimento di Porto Alegre. L'edizione di Nairobi è stata un successo solo a metà e non solo per le difficoltà organizzative o per la limitata partecipazione (erano attesi 100.000 delegati, ne sono stati registrati circa la metà). Come sempre queste occasioni sono un ottimo momento per analizzare gli effetti del liberismo selvaggio sull'economie più deboli del pianeta. E in questo caso sono state individuate battaglie importanti da combattere, dagli accordi di libero scambio sull'agricoltura al diritto alle risorse naturali. Quello che è mancato è l'organizzazione politica di queste battaglie future e delle modalità per combatterle in modo coordinato. Perché la ricchezza delle idee e la povertà dei popoli che Nairobi 2007 ha testimoniato dimostrano con forza non solo che un altro mondo è possibile, ma anche necessario.

Osservatorio Media

Il Tg3, l'eccezione e la regola

DI FRANCESCO DE CARLO

Le liberalizzazioni discusse al Consiglio dei ministri, la bocciatura della Legge Pecorella da parte della Corte Costituzionale, l'incontro dell'alta finanza mondiale a Davos, il discorso sulla Giornata della Memoria del Presidente Napolitano, i problemi della Casa Bianca, la conferenza internazionale sul Libano e poi, finalmente, il World Social Forum 2007. Dopo i primi servizi, arriva la conferma: il Tg3 si conferma una delle testate più attente ai temi della cooperazione e dell'altro sviluppo proposto dai no-global e manda in onda circa due minuti sull'evento di Nairobi, che comunque non manca di sottolinearne le contraddizioni. È inevitabile esprimere una certa soddisfazione nel constatare la visibilità concessa dalla terza rete alla manifestazione. E non solo per l'interesse dimostrato dalle varie edizioni del telegiornale, ma anche per le scelte editoriali del canale diretto da Paolo Ruffini, che è stato capace, negli ultimi tempi, di dedicare ai temi discussi dagli "altermondialisti" ampi spazi della programmazione, dall'informazione ai rotocalchi. E non necessariamente nelle fasce orarie più proibitive.

L'inizio della conferenza di Davos evidenzia una certa tendenza dell'informazione italiana a coprire l'evento svizzero con un interesse ben più militante di quello mostrato in occasione del WSF. E ovviamente si affianca alla preferenza dei primi due canali pubblici, con ben poche differenze di forma e sostanza, per la cronaca nera, il gossip, le notizie sul traffico e le consuete chiacchiere del mondo politico. Ma è chiaro che il mondo reale, il pianeta e il suo futuro, non interessano e un osservatorio come il nostro per quanto indipendente non può che concludersi in modo amaro, con l'ovvia constatazione della diversità del terzo canale e della banale, e permetteteci irresponsabile, indifferenza del resto del mainstream.

OFF
QUOTIDIANO DI
SPETTACOLO
26/01/2007

Forum, marcia nella misericordia. Per capire

DA NAIROBI EMILIANO BOS

L'esercizio della speranza si accalca sulla spianata della chiesa di St. John di Korogocho poco dopo l'alba. Il popolo delle baraccopoli si presenta in massa ai cancelli della parrocchia. Tutti in fila per la maglietta bianca. Costa 10 scellini - una manciata di centesimi di euro - ma per un giorno permette alla moltitudine di questo slum di Nairobi di essere visibile. È la "Marcia per i diritti di base" che chiude il settimo Forum sociale mondiale, il primo in Africa. Un itinerario di 14 chilometri attraverso i non-luoghi della

capitale, insediamenti di baracche privi di fogne e diritti. A dare il via c'è anche il viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli, reduce dalla firma di un accordo di conversione del debito con il Kenya. La riconoscono i tanti italiani presenti, tra cui l'associazione "Libera" con don Tonio Dall'Olio tra i promotori della corsa. Ma gli occhi dei "dwellers" - gli abitanti delle non-case degli slum - sono tutti per lo starter d'eccezione: Paul Tergat, leggenda vivente dell'atletica keniana. «Credo nel riscatto di questa gente» quasi sussurra tra la confusione della partenza. Si solleva una nuvola acre di

polvere ocre. Le gambe smilze di atleti locali molleggiano su e giù per lo sterrato di Korogocho. In calzoncini anche don Raffaele Sarno, maratoneta per passione e cappellano del carcere di massima sicurezza di Trani per professione, nonché direttore della Caritas locale. Dietro, il serpentone delle migliaia che camminano. E che respirano i fetori di stradine piene di canali di scolo e buche. Una donna abbraccia padre Alex Zanotelli, missionario per 12 anni a Korogocho. Non serve il "tuttocittà" per cercare l'indirizzo della miseria. Basta guardarsi intorno. Pomodori ammonitici su uno stallo di

legno prospiciente un rivolo maleodorante. Chilometro uno, slum di Kariobangi. Sorrisi e saluti dai balconi di fatiscenti palazzine di 4-5 piani. Al primo incrocio nessuno sa fornire indicazioni ai camminatori, tensione e confusione. Mancano i 400 volontari in t-shirt gialla, ben dislocati invece sul resto del percorso. «La salute non è in vendita» ritmano senza avere il fiatone africani e svedesi dietro uno striscione. Chilometro cinque. Slum di Huruma, dove forse l'amministrazione di Nairobi ha concesso un terreno in comodato d'uso agli affittuari delle baracche. Alla rotonda di

Kibanga road, tre ragazzi in cenci sniffano colla. Traffico in tilt tra i "matatu" - i taxi collettivi a basso prezzo - sulla salita dello slum di Mathare, una sterminata distesa di tetti di lamiera. Chilometro otto. Quartiere somalo di Easley, la Mogadiscio del Kenya. Cambiano lingua e odori. Si parla in somalo e si respirano aromi di cannella e spezie davanti al Baraka Bazar. Abdinassir interroga i camminatori, ormai sfilacciati come una corda di canapa. Flavio Lotti, coordinatore della tavola della pace, sudatissimo: «Non c'è possibilità di descrivere cosa si è visto e

respirato. Chiunque fa politica dovrebbe provare questa esperienza». Accanto sventola l'iride della pace. Chilometro undici, zona industriale di "commercial road". Le periferie-satellite appartengono a un'altra galassia. Ecco Uhuru Park, macchia verde con aiuole e fiori curati nel ricco centro della capitale. Fine della corsa, fine del Forum sociale. Prosegue la lotta contro la povertà. «Se non prendiamo in mano il nostro destino - dice dal palco il Nobel per la pace Wangari Maathai - continueremo a essere il continente della povertà». Lo sanno bene gli invisibili dei 202 slum di Nairobi.

AVVENIRE

26/01/2007

l'epilogo

Conclusi i lavori, in migliaia hanno preso parte alla maratona per i diritti di base: un itinerario di quattordici chilometri attraverso i «non-luoghi» della capitale, tra degrado e immondizie. I partecipanti:

«Chiunque fa politica dovrebbe provare questa esperienza»
Tanti gli italiani

«Ma il vero problema rimane il debito estero»

DA NAIROBI

«S e non si dichiara l'assoluta ingiustizia del debito estero dei Paesi in via di sviluppo e non si dettano nuove regole rispettose del diritto di natura e di quello universale, non si possono risolvere molti dei problemi denunciati al Forum sociale mondiale»: ne è convinto monsignor Mario Paciello, vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti e vicepresidente della Caritas italiana, che ha guidato a Nairobi una delegazione di 40 rappresentanti dell'organismo della Cei. La questione del debito, spiega al termine del Forum, «è centrale per affrontare le questioni di cui si è parlato in questi giorni di dibattiti: fame nel mondo, sottosviluppo, sfruttamento delle risorse dei Paesi poveri, governi ingiusti, migrazioni di massa, commercio di droga e di armi, oppressione di bambini e donne». Per monsignor Paciello «non bisogna parlare di condono del debito, che implica un diritto al quale il creditore a rinuncia benevolmente, né di conversione di queste somme per realizzare opere di

Il vescovo Mario
Paciello della
Caritas: servono
nuove regole

promozione sociale, perché i poveri ricomincerebbero a indebitarsi». L'indebitamento dei Paesi condannati alla miseria – 37 dei 40 meno sviluppati al mondo sono in Africa – è «frutto di ingiustizia legalizzata», secondo il vicepresidente di Caritas Italiana. «Molti debiti sono stati contratti quando il dollaro aveva un valore inferiore: si è più che quadruplicato e con esso l'ammontare delle somme da restituire». Che a volta, aggiunge monsignor Paciello, sono superiori al prodotto interno lordo dei Paesi che li hanno contratti «in molti casi da governi corrotti, ma è il popolo che li deve ripagare». Società civile e movimenti locali, soprattutto africani, al Forum hanno discusso a lungo di quanto il debito sia una vera zavorra per lo sviluppo. «I governi devono sensibilizzare l'Onu perché chieda alla Corte internazionale di giustizia di elaborare nuove regole», basate appunto sul diritto naturale e su quello romano universale. «Esigere il saldo dei debiti ingiustamente contratti da Paesi poveri che non hanno l'indispensabile per la sopravvivenza – conclude – è contro i comandamenti "non uccidere" e "non rubare"». (E.B.)

AVVENIRE

26/01/2002

I ricchi all'assalto dell'acqua africana

Il caso
GIULIA VOLA

Allarme povertà al «World Social Forum» di Nairobi

L'acqua farà la fine del petrolio e per lei saranno combattute le prossime guerre». La profezia è dell'egiziano Boutros-Ghali, segretario generale dell'Onu negli anni Ottanta. Nel corso del «World Social Forum» di Nairobi, terminato ieri, ingegneri, scienziati e diretti interessati si sono concentrati sull'Africa, dove 400 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Un continente dove la disponibilità è crollata del 90% dal 1960 a oggi e dove i tentacoli delle multinazionali sono arrivati fino ai letti dei fiumi. Grandi gruppi come la Suez e Vivendi, ora Veolia hanno contratti in Marocco, Kenya, Burkina, Gabon, Niger e Ciad. Il colosso Saur si sta bevendo la Costa d'Avorio, il Senegal, il Sudafrica, la Repubblica Centrafricana e la Guinea. La Coca Cola fa il resto, con i suoi 80 marchi sparpagliati tra Mali, Ghana, Benin,

Mozambico, Tanzania e Nigeria.

Ma l'acqua in Africa va privatizzata o no? La questione è controversa: da una parte ci sono la Banca Mondiale, il Fondo monetario Internazionale, le multinazionali e un business di 1000 miliardi di dollari l'anno. Dall'altra un continente con la crescita demografica più alta del mondo ma quasi del tutto privo di adeguate strutture idriche. «Forse non ha torto nessuno», dice la dottoressa Rossella Monti, presidente dell'Hydroaid, la scuola internazionale dell'Acqua per lo Sviluppo con sede a Torino e numerosi progetti in tutta l'Africa.

Il problema è nel mezzo: i costi altissimi delle infrastrutture, la necessità dei finanziamenti pubblici e l'inevitabile dipendenza dalla Banca Mondiale e dalle multinazionali. I governi locali, spesso corrotti e impreparati, realizzano infrastrutture alla bell'e meglio salvo poi imporre prezzi che sfiniscono le popolazioni im-

preparate. Com'è accaduto in Sudafrica dove la privatizzazione della Saur, ha fatto lievitare le bollette prima del 98 poi del 140%.

«L'Onu deve dichiarare l'acqua un diritto umano - dice il viceministro degli esteri Patrizia Sentinelli a Nairobi - Mantenerla pubblica significa mantenere la democrazia». Ma non tutti sono d'accordo. Soprattutto alla luce del fatto che, come spiega la Monti «il vero problema è l'agricoltura che succhia il 70% del consumo. L'acqua qui viene pagata pochissimo, in molti casi a ettaro e non a consumo.

Acqua che, però, va razionalizzata e sfruttata al meglio. Soprattutto in vista del riscaldamento del Pianeta che rischia di prosciugare l'Africa».

E invece nell'agricoltura ci sono i maggiori sprechi, dovuti a prelievi irrazionali, e i maggiori danni, per inquinamento e deforestazione. L'Unep ha stimato che «bisognerebbe investire 16 miliardi di euro fino al 2025 per

raggiungere gli standard internazionali dei sistemi di irrigazione».

Ma cosa dicono gli africani? Nello stadio kenyota Kasarani, quando si è parlato di acqua c'erano più di 400 persone. Carmen Sousa, presidente del comitato difesa acqua in Uruguay, è andata subito al sodo: «non accetto, mentre si parla di acqua pubblica, che si beva acqua in bottiglia venduta a 5 dollari». La privatizzazione del petrolio è stato un errore storico fondamentale - concordano gli esperti - e ora bisogna impedire la petrolizzazione dell'acqua.

Quel che è certo è che gli esperimenti tentati sono quasi tutti falliti. L'ultimo in Tanzania. Nel 2003 la CityWater ha assicurato una fornitura per 10 anni investendo 102 milioni di dollari. Nel 2005 il contratto è saltato e la Biwater ha chiesto i danni all'alta corte britannica. «Doveva essere un'avanguardia. È fallito perché era troppo interessato ai profitti» ha commentato Carmen Sousa. «La privatizzazione - dice invece Sekou Diarra della malese Asiap - ha causato danni alla popolazione, rialzi a catena e conseguenze sociali. Potrebbe essere una vittoria temporanea».

Non è facile in un continente dove l'acqua arriva solo da 3 fiumi. Il Nilo bagna 6 nazioni e ne rifornisce 11; il Niger è comune a 9 e il Congo ne attraversa 3. In Mali, le malattie per l'acqua inquinata sono cresciute del 70% e il 60% della gente spende la metà del portafogli per accaparrarsi acqua potabile. Il tutto, con una privatizzazione fallita alle spalle.

LA STAMPA

30/01/2007

29/01/2007

Una televisione per il World Sociale Forum.

di Mauro Sarti

NAIROBI – Una televisione per il World Sociale Forum. Interviste, approfondimenti, notizie: tutte scaricabili dalla rete. E' nata a Nairobi sotto gli auspici del Wsf 2007 la prima televisione web dell'associazionismo mondiale. Grazie al lavoro di un gruppo di giornalisti e operatori messi in campo in collaborazione con la provincia autonoma di Trento oggi su www.worldsocialforum.tv è possibile vedere e "scaricare" decine e decine di filmati sul Forum di Nairobi appena concluso. "Quello che stiamo facendo è un primo esperimento – racconta Pier Francesco Fedrizzi, una delle anime della neonata web-tv – ma che sta già dando ottimi risultati". Ora, di ritorno da Nairobi, il sito è un importante archivio di documentazione, con file audio e foto. (mauro sarti)

Clicca su www.worldsocialforum.tv

Fonte: www.nairobi2007.it

29/01/2007

Dichiarazione finale dell'Assemblea dei Movimenti Sociali: Lotte africane, lotte globali

di Assemblea dei Movimenti Sociali

Noi, movimenti sociali dell'Africa e di tutto il mondo, siamo giunti qui a Nairobi, al Forum Sociale Mondiale (FSM) 2007 per valorizzare e celebrare l'Africa e i suoi movimenti sociali; l'Africa con la sua costante storia di lotta contro la dominazione straniera, il colonialismo e il neo-colonialismo; l'Africa e i suoi contributi all'umanità; l'Africa e il suo ruolo alla ricerca di un altro mondo.

Ci troviamo qui per celebrare e riaffermare lo spirito del Forum Sociale Mondiale come uno spazio di lotta e di solidarietà aperto a tutti quanti e ai movimenti sociali, non importa quanto siano in grado di pagare.

Denunciamo le tendenze verso la mercantilizzazione, la privatizzazione e la militarizzazione dello spazio dell'FSM. Centinaia di nostri fratelli e sorelle che ci hanno accolto a Nairobi sono stati esclusi/e perchè non hanno potuto permettersi di pagare gli elevati costi di partecipazione.

Siamo anche molto preoccupati per la presenza di organizzazioni che operano violando i diritti umani delle donne, dei settori emarginati, e i diritti sessuali e la diversità, contravvenendo alla Carta dei Principi dell'FSM.

L'Assemblea dei Movimenti Sociali ha creato una piattaforma per i kenioti/e ed altri/e africani/e di diversi processi e comunità affinché introducano le proprie lotte, alternative, culture, talenti e competenze. Si tratta anche di uno spazio che permette l'interazione e la condivisione di temi e problemi che colpiscono le organizzazioni della società civile e i movimenti sociali.

Dalla prima assemblea del 2001, abbiamo contribuito a creare e consolidare con successo le reti internazionali della società civile e dei movimenti sociali, e abbiamo rafforzato il nostro spirito di solidarietà e le nostre lotte contro ogni forma di oppressione e dominazione.

Riconosciamo la diversità di movimenti e di iniziative popolari contro il neoliberismo, l'egemonia del mondo capitalista e le guerre imperiali, come un'espressione della resistenza mondiale.

Ora dobbiamo intraprendere una fase di efficaci alternative. Esistono già numerose iniziative locali, le quali devono essere ampliate: quello che sta succedendo in America Latina e in altre parti del mondo - grazie all'azione congiunta dei movimenti sociali - mostra il cammino per creare alternative concrete alla dominazione del capitalismo mondiale.

Come movimenti sociali dei cinque continenti riuniti a Nairobi, esprimiamo la nostra solidarietà con i movimenti sociali in America Latina, le cui lotte persistenti e costanti hanno portato alle vittorie elettorali della sinistra in diversi paesi.

Azioni

Chiediamo che venga organizzata una vasta manifestazione internazionale contro il G8 a Rostock e Heiligendamm (Germania) dal 2 all'8 giugno 2007.

Mobiliteremo le nostre comunità e i movimenti nella Giornata di Azione Internazionale nel 2008.

Nairobi, 24 gennaio 2007

Assemblea dei Movimenti Sociali

Traduzione di Arianna Ghetti, Progetto Terre Madri, Traduttori per la Pace, Radiomundoreal

Fonte: www.nairobi2007.it

“Stadi privati e aperti il calcio entri sul mercato”

Intervista

GUIDO BOFFO
TORINO

Giovanna
Melandri

Ministro Melandri, perché alla presidenza della Uefa non le piaceva il riformatore Platini?

«La verità è che non mi sono mai occupata della questione. Ho troppo rispetto per l'autonomia e le prerogative della Federcalcio, i cui dirigenti tra l'altro si sono schierati a favore di Johansson con dichiarazioni pubbliche».

Soprattutto Carraro. Forse era il caso che si esponessero altri, non un ex presidente la cui gestione ha indotto il Coni a commissariare la Figc.

«Ribadisco, in molti hanno fatto dichiarazioni di voto, non io. Il Ministero non ha esercitato pressioni né ci sono state interferenze. A Platini faccio gli auguri, prima delle elezioni l'ho incontrato a Roma e adesso è inutile parlare di quello che avrebbe potuto essere. Il ricambio generazionale aiuterà il calcio. E noi collaboreremo con la Uefa».

Johansson vi aveva dato garanzie sull'assegnazione degli Europei 2012?

«Quella dell'Italia è una candidatura forte, chiunque sia il presidente della Uefa».

Agli Europei è legata la ristrutturazione degli stadi italiani, perlopiù vecchi, insicuri e chiaramente inadeguati. Da dove arriveranno i soldi?

«Questo Governo dice no ad una logica assistenziale, ad un trasferimento di risorse pubbliche in conto capitale. Interverremo a supporto di investimenti affidati al mercato». Tassi zero o agevolati?

«Agevolati».

Per la verità Cobolli Gigli, presidente della Juventus, ha dichiarato che per ristrutturare il Delle Alpi si aspetta tassi vicini allo zero.

«Ho letto l'intervista e mi sembra che parlasse indifferentemente dell'una o dell'altra soluzione. Abbiamo accantonato in Finanziaria 20 milioni all'anno per vent'anni. Dico accantonati perché la disponibilità delle risorse dipenderà dagli Europei».

Se non verranno assegnati all'Italia, saremo costretti a tenerci questi stadi?

«Non direi, il rinnovamento e la trasformazione dei nostri impianti è un'esigenza ineludibile, vogliamo adeguarci agli standard di campionati come quello inglese, tedesco o

spagnolo. A differenza di altri Paesi, gli stadi italiani non appartengono alle società di calcio ma agli enti locali. Sono strutture sotto-utilizzate che gravano sui bilanci pubblici. Noi diciamo basta alle cattedrali nel deserto aperte un solo giorno alla settimana, puntiamo a strutture inserite nel territorio urbano che diano solidità patrimoniale ai club. A cominciare da quelli quota-

ti in Borsa».

Stadi privati per legge?

«Per legge no, ma la direzione è quella. Laddove non ce la facessero economicamente, i club potrebbero farsi af-

fiancare da altri privati. Perché lo stadio diventi un polo di intrattenimento e attività commerciali - per esempio ristoranti, palestre - è necessario che viva sette giorni su sette». Sembra ottimista sull'intraprendenza dei presidenti italiani.

«Metteremo a disposizione una rete di "project financing". E' vero, siamo fiduciosi. Anche perché non esistono alternative a questo modello».

A proposito di modelli. Per Galliani la legge approvata alla Camera che ripristina la vendita collettiva dei diritti televisivi affoscherà i grandi club.

«È la posizione di una sola società, tra l'altro alla Camera le forze politiche vicine a quella società hanno usato parole molto diverse. La verità è

che la nuova legge non ha esclusivamente una finalità solidaristica. Nel medio periodo contiamo di aumentare il valore dell'intero sistema calcio. Abbiamo commissionato uno studio: il marchio della campionato italiano sarà più riconoscibile e appetibile, esattamente come accade per la Premiership inglese e la Liga spagnola».

Stadi e diritti tv: basteranno questi due punti a guarire un movimento in stato comatoso?

«Ce n'è un terzo, la riforma del diritto societario. A dicembre abbiamo insediato un'apposita commissione, il 31 marzo verrà elaborata una propo-

sta normativa. Mi rendo conto che non sia ipotizzabile un ritorno tout-court alla natura non lucrativa delle società ma bisogna introdurre dei correttivi. Penso ai soggetti collettivi del campionato inglese, alla figura del "supporter director", penso ovviamente all'azionariato popolare. Funzione sociale e stabilità economica».

I club continueranno a quotarsi in Borsa?

«Non sono contraria al "delisting" ma questo è un tema delicatissimo. Di certo bisogna studiare adeguati strumenti a tutela dei piccoli risparmiatori».

LA STAMPA

30/01/2007

La ricetta dell'Europa contro l'obesità

Il Parlamento vota giovedì un rapporto sulla prevenzione di sovrappeso, obesità e malattie croniche. La ricetta: informazione, etichette chiare sugli alimenti, rilancio del consumo di frutta e verdura, ricerca. Ma la pubblicità fa discutere

BRUXELLES – Anche il Parlamento Europeo (Pe) dirà la sua sulla lotta all'obesità e la promozione di un'alimentazione sana. Dopo l'iniziativa della Commissione dello scorso autunno, criticata da alcuni in quanto il commissario Kyprianou aveva elogiato per il loro impegno a 'invertire rotta' alcune multinazionali come la Kraft o Coca-Cola, ora tocca all'Eurocamera pronunciarsi. Giovedì, nel corso della miniplenaria di Bruxelles, gli eurodeputati metteranno ai voti un rapporto d'iniziativa curato dalla liberale belga Frederique Ries, dal titolo "Promuovere le diete sane e l'attività fisica: una dimensione europea nella prevenzione di sovrappeso, obesità e malattie croniche". L'obesità è un problema sociosanitario che l'Europa sta prendendo sempre più sul serio, visto che riguarda il 27% degli uomini e il 38% delle donne, pesando sulla spesa sanitaria dei 27 per una percentuale che varia dal 4% al 7%.

Il documento redatto da Ries, già disponibile in rete al sito del PE (www.europarl.europa.eu, facendo la ricerca per il rapporto A6-0450/2006) propone come ricetta per contrastare l'obesità campagne di informazione, etichette chiare sugli alimenti, rilancio del consumo di frutta e verdura, finanziamento di progetti di ricerca, educativi e sportivi, oltre all'adozione di norme sulla salute nutrizionale dei cittadini. Ma – mentre su questi punti le forze politiche europee hanno trovato un accordo già in sede di Commissione parlamentare – il capitolo più delicato e che sarà probabilmente oggetto di scontro politico, è quello legato alla pubblicità.

Da un lato troviamo infatti l'alleanza di liberali e popolari (che dovrebbe tenere anche in occasione della plenaria), i quali vorrebbero una linea non proibizionista (definita 'incentivista' dall'ufficio della Ries) sulle pubblicità di cibi grassi, salati o zuccherati. Dall'altro che chi spinge invece per una stretta maggiore sulla questione, già emersa in occasione del voto sulla direttiva "TV senza frontiere", che regola il mercato europeo dell'audiovisivo.

Al momento del voto in dicembre sulla direttiva TV il PE aveva infatti optato per una regolamentazione volontaristica e non obbligatoria per la trasmissione di annunci pubblicitari di cibi ad alto contenuto di sale/grassi/zuccheri nelle fasce orarie protette per i minori. E sarà presumibilmente la linea che verrà adottata anche in questa occasione.

Un approccio 'incentivista' è anche quello che ha fatto bocciare la proposta di adozione di una 'fat tax' (tassa sul grasso), in quanto "penalizzerebbe le famiglie europee a più basso reddito", come recita il rapporto Ries.

Dal rapporto d'iniziativa curato dalla liberale belga emerge poi la richiesta di integrare le politiche europee per l'alimentazione e l'attività fisica in altri settori normativi, a cominciare dall'agricoltura.

Ciò dà spazio e supporto a un legame con la proposta di riforma dell'OCM (organizzazione comune di mercato) ortofrutta, lanciata mercoledì scorso dal commissario all'Agricoltura Marianne Fischer-Boel.

Tra le varie azioni previste nella riforma, la Commissione vorrebbe recuperare la frutta e la verdura in eccedenza di produzione e dirottarla a proprie spese per la distribuzione gratuita nelle scuole, colonie di vacanze, ospedali, enti caritativi, ospizi per persone anziane e istituti di pena, nel limite quantitativo del 5% della produzione commercializzata da ciascuna organizzazione di produttori.

La proposta dell'esecutivo UE dovrebbe essere approvata entro il primo semestre di quest'anno, ed entrare in vigore già dal 2008. (Matteo Manzonetto)

PROGETTO CONI

Tanti campioni di ieri e di oggi nelle scuole per promuovere la lealtà

(*fe.pas.*) Il Comitato Provinciale Coni di Roma, in collaborazione con l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, ha elaborato un progetto «Valori nella vita - I giovani incontrano i campioni», indirizzato agli studenti delle scuole secondarie di primo grado. Da pochi giorni, campioni sportivi del presente, come i fratelli **Marconi**, e del passato, come il triplista **Giuseppe Gentile**, l'ostacolista **Roberto Frinoli**, il ginnasta **Franco Menichelli**, girano nelle scuole allo scopo di valorizzare la lealtà del movimento, il rispetto delle regole, la solidarietà e l'amicizia, valori autentici e unici nello sport.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

30/01/2004